

## TROPPI RECINTI A DIFESA DEGLI *INSIDERS*

di PIETRO ICHINO

*Pubblicato sul Corriere della Sera – 14 maggio 1997*

Non sono più soltanto le associazioni imprenditoriali a protestare contro il divieto di licenziare. Si fanno sempre più numerose in questi giorni le prese di posizione critiche sulla norma dello Statuto dei lavoratori del 1970 che assicura una forte stabilità ai lavoratori di aziende con più di 15 dipendenti; e ancor più frequenti quelle drasticamente contrarie all'inamovibilità di cui beneficiano i dipendenti della pubblica amministrazione. Nel giro di poche settimane sono state presentate due proposte di legge su questa materia; e Marco Pannella, sensibilissimo come sempre agli umori dell'opinione pubblica, preannuncia al riguardo una proposta di referendum abrogativo.

La possibilità per il lavoratore di fare pieno affidamento sulla continuità del proprio lavoro e del proprio reddito è sempre stata, e resta tuttora, un bene della vita tra i più apprezzati; il vincolo della stabilità ha inoltre effetti benefici sull'accrescimento e non dispersione della professionalità specifica dei lavoratori. Questo vincolo presenta però dei costi rilevanti: costi non soltanto per le imprese, quindi per i consumatori e gli utenti dei beni e servizi da esse prodotti, ma anche per i lavoratori stessi protetti contro il licenziamento, poiché la garanzia di stabilità ha un effetto depressivo sulle loro retribuzioni; essi, in sostanza, pur senza accorgersene, pagano di fatto al datore di lavoro una sorta "premio assicurativo" implicito, in cambio della copertura che questi garantisce loro contro le sopravvenienze. Inoltre - ed è questo l'aspetto socialmente più rilevante della questione - la stabilità dei lavoratori regolari, cioè degli *insiders*, presenta un costo per gli *outsiders*, cioè per i disoccupati, gli irregolari, i precari: quanto più inamovibili sono i lavoratori nell'area protetta (oggi in Italia 9,4 milioni su 23), tanto maggiore è la difficoltà di accedere a quell'area per coloro che, essendone esclusi, vorrebbero entrarvi. E l'inibizione totale della concorrenza tra questi ultimi e i primi genera talora - non soltanto nel settore dell'impiego pubblico - posizioni di rendita e di privilegio gravemente ingiuste. Ben venga, dunque, una nuova legge che tuteli la continuità del lavoro e del reddito non come un valore assoluto, ma come un valore relativo; una legge, cioè, che contemperì l'interesse alla stabilità dei lavoratori regolari con tutti gli altri interessi in gioco e in primo luogo con una ragionevole garanzia di pari opportunità per tutti nel mercato del lavoro.

Il discorso, però, non può essere limitato al settore del lavoro subordinato: anche quello del lavoro autonomo è disseminato di norme che di fatto tutelano essenzialmente l'interesse degli *insiders* a impedire o limitare fortemente la concorrenza degli *outsiders*. Tra queste vanno considerate innanzitutto le numerose leggi istitutive di albi e ordini professionali. Ma sono essenzialmente finalizzate a tutelare "chi è dentro" contro la concorrenza di "chi è fuori" anche le norme che impongono numeri chiusi e licenze amministrative per l'esercizio delle più svariate attività, da quella del taxista a quella dell'agenzia di viaggio, da quella della scuola-guida a quella del commercio al minuto.

A difesa di questa legislazione, e in particolare di quella relativa a ordini e albi professionali, vengono addotti diversi argomenti: l'esigenza di tutela dell'utente contro il rischio di imbattersi in un professionista incompetente, l'interesse pubblico a che sia perseguito disciplinarmente chi non rispetta la deontologia professionale, la necessità di un organismo che tuteli il "prestigio" della professione. Sennonché, per il controllo della competenza professionale in fase di accesso non è sempre necessario - ed è anzi talora altamente inopportuno - che l'esame sia affidato proprio a coloro che sono contro-interessati ai nuovi accessi. Lo stesso deve dirsi del controllo sulla deontologia, che oggi è troppo frequentemente esercitato dagli ordini professionali in funzione esclusiva di interessi "di bottega" e non dell'interesse pubblico o degli utenti. Quanto al "prestigio" della professione, i pericoli più gravi che esso corre sono sovente proprio quelli derivanti dall'atteggiamento di gretta autodifesa corporativa tenuto dall'organo rappresentativo della categoria.

In realtà, quando i fautori di un ordine o albo - sia esso degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, dei consulenti del lavoro, o di altra categoria - invocano la tutela del "prestigio" della professione, ciò che essi intendono difendere è per lo più il livello e la continuità dei redditi che dalla professione possono trarre gli iscritti; e la difesa migliore consiste nel tenere sotto controllo i nuovi accessi.

Le restrizioni dell'accesso alle attività di lavoro autonomo rispondono dunque principalmente a un'esigenza del tutto analoga a quella a cui risponde la disciplina limitativa dei licenziamenti nel settore del lavoro subordinato. Anche qui non si tratta di un interesse in sé disprezzabile; e anche qui la maggiore continuità del lavoro può avere effetti positivi sui livelli di professionalità. Ma non è que-

sto l'unico interesse in gioco: nel campo del lavoro autonomo come in quello del lavoro subordinato la legge deve dar voce e peso non soltanto all'interesse degli *insiders*, ma anche a quello degli *outsiders*, nonché all'interesse degli utenti a una maggiore libertà di concorrenza tra i fornitori di servizi.